Mensile libertario ottobre 2017 anno 16 – n.205 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952 SU INTERNET: www.cenerentola.info

(foto Mario Rebeschini, modificata)

ATTUALITA'

Movimento 5 Stelle, Partito Democratico, anarchici: incontri di fine estate

27 ottobre: sciopero generale

A proposito di turismo

A proposito di guerra atomica: una storia incredibile

CINEMA

Ammore e malavita

Nico, 1988

SCUOLA

Scuola e consumo di sostanze

TEATRO

Dagli Appennini alle Ande

Maria Cassi: Concerto grande

CANZONE

Inti-Illimani Histórico

LIBRI DI SCUOLA

Terza liceo 1939

RACCONTO

La femminista

Poste Italiane s.p.a – Spedizione in abbonamento postale – 70% DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007

Incontri di fine estate

Il Movimento 5 Stelle a Rimini, il PD ad Imola, gli anarchici a Firenze

Si è tenuto a Rimini, nei giorni che vanno dal 22 al 24 settembre, l'incontro denominato "Italia a 5 stelle", nel corso del quale Luigi Di Maio è stato nominato candidato premier e "capo politico" del movimento. Vi hanno preso parte circa cinquantamila persone: non poche, soprattutto se si considera che la linea ferroviaria Bologna - Rimini, della quale avrebbero dovuto servirsi coloro che provenivano da Piemonte, Liguria, Lombardia e Toscana, era praticamente bloccata da lavori di manutenzione.

Chi ha partecipato racconta che il clima era un po' mutato rispetto ai precedenti incontri: l'entusiasmo connesso alla speranza di cambiare il Paese avrebbe ceduto il posto a un tifo da festival del cinema. Virginia Raggi, sindaca di Roma, nonostante la serie di errori che ha collezionato fino ad ora, è stata quasi soffocata dall'abbraccio dei suoi fan; Chiara Appendino faticava a muoversi, Roberto Fico nemmeno riusciva a raggiungere una birra (ma, in questo ultimo caso, a causa dei giornalisti che lo assediavano sperando di strappargli una frase contro Di Maio).

Si è molto insistito, da parte della stampa di regime, sull'importanza del passaggio da Grillo a Di Maio del ruolo di "capo politico" del movimento. I grillini, invece, minimizzano, affermando che si tratterebbe soltanto di una formalità. Ho l'impressione che abbiano sostanzialmente ragione: Grillo resta comunque il padre fondatore e il garante. È però certo che Di Maio esca rafforzato dall'investitura ricevuta.

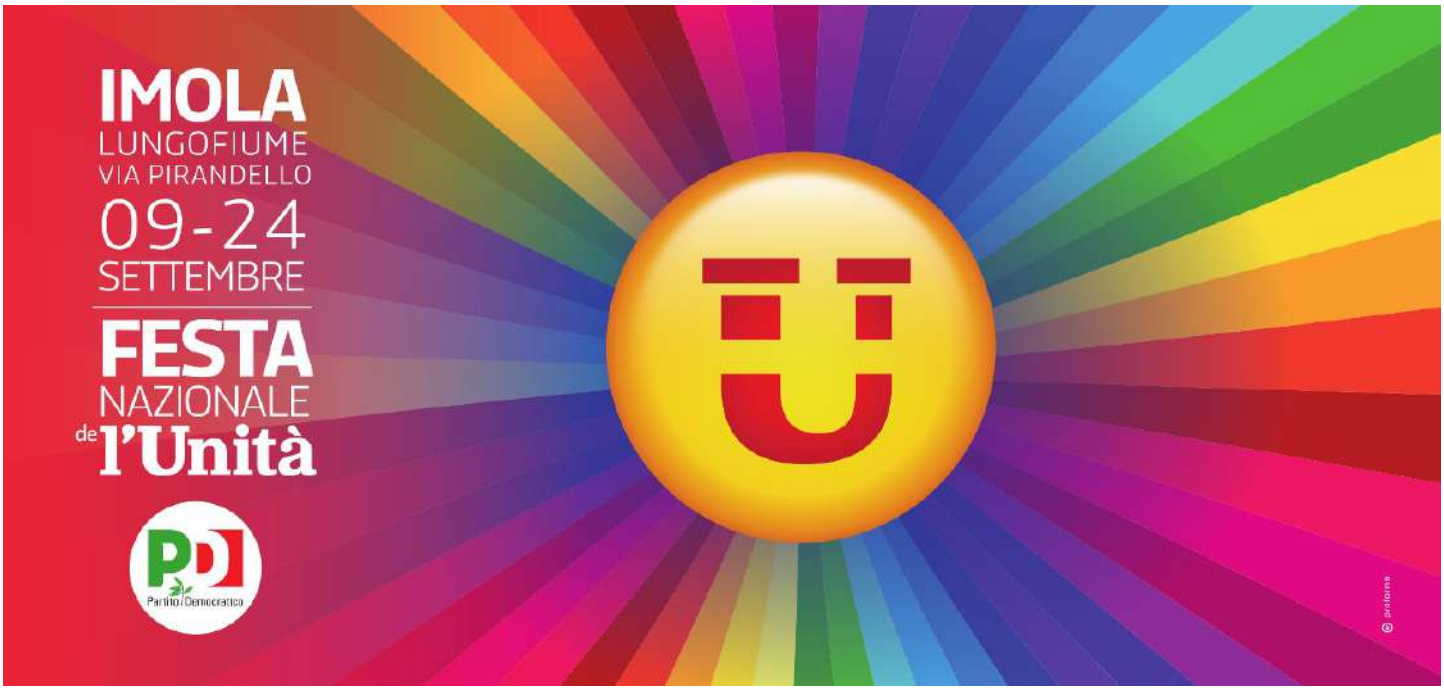
Che cosa ne farà?

Porterà avanti il programma politico votato dagli iscritti!

Peccato che tale programma, mescolando buon senso e ingenua fiducia nell'impiego della telematica a un pizzico di giustizialismo da bar, risulti, alla fin fine, piuttosto vago.

Un esempio? Parliamo di "università e ricerca", un tema che conosco bene (ma considerazioni simili si potrebbero fare per quasi tutti i capitoli del programma). Si afferma che il Movimento 5 stelle vuole reintrodurre "il ruolo del ricercatore a tempo indeterminato" (buon senso) e "riformare il meccanismo di reclutamento" (ma non si spiega come); che per le università occorre "prevedere un sistema di finanziamento con quota premiale aggiuntiva al finanziamento ordinario assegnata in base a un sistema di valutazione che sia indipendente dalla politica, meno burocratico e fondato su criteri e parametri condivisi" (quali?).

Nei confronti degli studenti occorrerebbe "promuovere l'offerta formativa on line degli atenei statali" e "realizzare archivi digitali in cui saranno disponibili le dispense dei corsi e delle lezioni nonché quiz e test di autovalutazione" (ingenua fiducia nella telematica). Occorrerebbe poi "l'introduzione di un sistema partecipato per la governance degli atenei, prevedendo una rappresentanza di docenti, studenti e personale amministrativo" (in quale proporzione?) nonché di una



non meglio precisata "Agenzia Nazionale per la Ricerca con funzioni di coordinamento".

Mah… Chi vivrà vedrà (e, naturalmente, mi auguro di essere fra quelli).

La Festa nazionale dell'Unità di Imola, svoltasi dal 9 al 24 settembre, sembra invece essere stata un fallimento (anche se non da un punto di vista strettamente economico). La cosa non stupisce: da almeno venticinque anni il partito che la organizza fa di tutto per farla fallire, l'Unità non esiste più e inoltre, quest'anno, ci si è messo anche il maltempo.

Pare tuttavia che al comizio finale di Renzi abbiano assistito almeno millecinquecento persone. Il segretario ne ha approfittato per attaccare i bersaniani e, soprattutto, il Movimento 5 Stelle che, secondo i seguaci del Partito democratico, sarebbe la causa di tutti i mali dell'Italia. Su Berlusconi, invece, Renzi non si è pronunciato. E non è difficile capire perchè…

"Se di nuovo toccherà a noi governare il Paese – pare abbia detto – non perderemo neanche un minuto: ci metteremo in condizione di aprire un nuovo patto fiscale con gli Italiani per ridurre le tasse e creare posti di lavoro".

Parole già sentite. E ci ricordiamo anche chi le aveva pronunciate.

"Sei il nostro sogno!" – qualcuno ha gridato; "sei sempre bello!"- ha aggiunto un altro. Beh, ognuno ha i sogni che si merita e sui gusti, come dicono in Toscana, "'un ce se sputa".

Nel loro piccolo, anche gli anarchici hanno fatto il loro meeting: alludo alla "Vetrina dell'editoria anarchica e libertaria", svoltasi a Firenze negli stessi giorni di "Italia a 5 stelle", un appuntamento che diviene anno dopo anno sempre più importante.

Vi hanno partecipato alcune migliaia di persone. Bello il clima e notevole la qualità degli interventi anche se, come nelle precedenti edizioni (la Vetrina si svolge ogni due anni) un po' troppo rivolti al passato.

Come redazione di Cenerentola abbiamo partecipato animando una conferenza/ dibattito su "demografia e politica", nel corso della quale abbiamo trattato, in modo più esteso, gli argomenti accennati nell'editoriale del numero di giugno. Ma non siamo stati i soli ad affrontare argomenti di attualità: si è dibattuto anche su "Autogestione per un'economia alternativa al capitalismo", sulle lotte delle donne della Rojava e su molto altro.

Numerosi i concerti e le presentazioni di libri. Da segnalare, infine, a cinquant'anni dalla sua ingiusta condanna, il commosso ricordo di Aldo Braibanti, affidato allo spettacolo teatrale di Kiki Franceschi.

Luciano Nicolini

27 ottobre: sciopero generale

Anche il sindacalismo conflittuale ha avuto il suo meeting, il 23 settembre a Milano: riportiamo integralmente le mozioni approvate dalla partecipata assemblea.

«L'assemblea approva e condivide l'obbiettivo di costruire una nuova stagione di lotta e mobilitazione che coinvolga tutti i lavoratori, le lavoratrici, i ceti più poveri della popolazione, quanti sono impegnati nel conflitto sociale, per esprimere tutto il proprio dissenso verso le politiche borghesi e per cambiare con la lotta questo sistema.

Le organizzazioni che hanno promosso l'assemblea e i partecipanti decidono di impegnarsi per far diventare lo sciopero del 27 ottobre l'occasione per unificare le lotte in corso e avviare un ciclo di lotte adeguato a contrastare le disuguaglianze prodotte dal sistema capitalistico e rilanciare i conflitti in un percorso di costruzione di lotta di classe.

L'assemblea assume come obbiettivi per l'iniziativa dello sciopero quelli di:

• Aumentare salari e investimenti pubblici per ambiente e territorio, ridurre in modo generalizzato l'orario di lavoro;

• ristabilire l'età pensionabile a 60 anni di età o con 35 anni di contributi, abolendo la legge Fornero;

• garantire il diritto universale alla salute, all'abitare, alla scuola, alla mobilità pubblica e tutele reali di salario per i disoccupati;

• contrastare la precarizzazione del lavoro generata dalle leggi promulgate dai vari governi, l'ultima quella dello jobs act, che sono strumenti formidabili di ricatto e di distruzione dei diritti fondamentali, a partire dall'uso che ne fanno le istituzioni stesse e le amministrazioni locali di ogni colore;

• difendere il diritto di sciopero con l'abolizione delle leggi che lo vincolano, rigettare l'accordo truffa del 10 gennaio 2014 sulla rappresentanza;

L'assemblea ribadisce l'impegno di lottare contro le politiche padronali e governative per il rilancio dell'edilizia pubblica per rispondere alla domanda dei lavoratori e dei ceti popolari e a difesa del diritto universale alla casa a fianco di quanti stanno operando per affermare concretamente questo diritto nei quartieri e nelle città.

Dopo quello riuscitissimo del 16 è ripartito l'attacco al diritto di sciopero con dichiarazioni politiche che anticipano interventi legislativi per negare l'esercizio dello stesso; è indispensabile ribellarsi alla volontà del padronato, del governo e di Cgil, Cisl, Uil di riscrivere lo statuto dei lavoratori ed eliminare il diritto di sciopero.

Nel rapporto con i lavoratori e nelle assemblee deve essere inoltre rilanciato l'interesse dei lavoratori e dei ceti popolari ad affermare politiche contro le guerre imperialiste per contrastare comportamenti xenofobi, ribadendo che i padroni impongono a coloro che vengono da altri paesi, peggiori condizioni di lavoro e di salario per imporre un abbassamento generale del costo della forza lavoro fomentando guerre tra poveri. Il conflitto deve essere, perciò, ricondotto contro chi sfrutta non contro chi è parimenti sfruttato.

Momento importante di lotta diventa anche il riconoscimento della cittadinanza a coloro che sono nati in Italia. L'assemblea chiede l'approvazione im-

(foto USI)

mediata della legge in discussione in Parlamento.
Il 27 Ottobre deve diventare l'occasione per unificare e rilanciare i conflitti in un percorso di costruzione di lotta di classe».

Ius soli: non si media e non si transige sui diritti

«La legge deve essere velocemente approvata.
Attualmente la cittadinanza si ottiene solo se si hanno genitori italiani, oppure ai 18 anni di età dopo aver dimostrato di essersi integrati.
Lo ius soli temperato prevede invece che possa avere la cittadinanza chi è nato nel territorio della Repubblica da genitori stranieri, di cui almeno uno sia titolare del diritto di soggiorno permanente, oppure il minore straniero nato in Italia o che vi ha fatto ingresso entro il dodicesimo anno di età che abbia frequentato la scuola per almeno cinque anni.
Se la legge verrà approvata non sarà garantito, purtroppo in molti casi, che, automaticamente, sarà cittadino italiano chi nascerà in Italia; lo sarà a certe condizioni, ma questo sarebbe comunque un grande passo verso una prospettiva che deve prendere definitivamente consapevolezza del fatto che la nostra è una società multiculturale e lo sarà sempre di più.
Malgrado i limiti, la legge deve essere velocemente approvata.
L'Italia è storicamente e anche oggi un paese di emigrazione e di immigrazione in un mondo di migranti; per molti questa è una consapevolezza ancora da acquisire perché non sempre viene colta la dimensione strutturale del fenomeno.
È una questione di diritti, al pari di quelli che rivendichiamo nelle nostre lotte contro le controparti padronali e governative che non può essere declassata a argomento utilizzato dai vari partiti per promuovere percorsi politici ed elettorali.
La reazione nazionalista all'immigrazione e al diritto di cittadinanza a chi nasce in Italia, non è che un episodio della lotta fra poveri, dove però i poveri autoctoni difendono il diritto di non essere gli ultimi, perché sono ormai parte della classe media.
L'egoismo come valore e l'identità (nazionale!) come un diritto non ci appartengono e sono estranei alla solidarietà di classe».

A proposito di turismo

Se il riscaldamento globale per molti è un problema ed un danno, per alcuni invece è una benedizione, e mi riferisco all'industria turistica italiana che sta conoscendo la sua più lunga e redditizia stagione. Spagna, Italia ed in parte Francia sognano di risolvere i propri problemi facendo leva sulla moltiplicazione del turismo, ma questa lunga estate sta facendo venire a galla le contraddizioni e i rischi di una strategia apparentemente così ovvia e geniale, come i vari atti di vandalismo o semplice cafoneria, oppure l'insorgere dei cittadini delle città maggiormente "baciate" dai flussi turistici mostrano. Per ottenere un significativo impatto economico e sociale, ed un conseguente guadagno in consenso politico, è necessario virare dal turismo di élite a quello di massa. Solo quest'ultimo infatti è in grado di diffondere capillarmente sul territorio il flusso di turisti e denaro, ma anche, naturalmente, l'impatto devastante delle greggi turistiche e della capillare trasformazione di tutto, dagli usi abitativi agli spazi pubblici, al verde e alla vivibilità, delle aree che si aprono all'abbraccio turistico. Se si optasse per il turismo di élite allora al posto delle mille pizzerie, delle duemila pensioni e dei diecimila appartamenti ci sarebbero due ristoranti e cinque super alberghi in mezzo alla natura, dove però i nativi potrebbero al massimo entrare come camerieri. Naturalmente, il turismo di massa nella sua opera alchemica trasforma in modo irreversibile tutto quello che tocca, e puntando sulla logica alti numeri-bassi costi allontana in modo irreversibile il turismo di élite. Ma non è solo per questo che dal turismo di massa non si torna indietro, la sua maggiore democraticità economica infatti crea un enorme indotto economico e di consenso politico che rende vieppiù impossibile invertire la rotta. Basta guardare cosa è accaduto sulla riviera romagnola, a Firenze o Venezia, a Barcellona oppure quanto sta accadendo a Bologna. Ed il processo una volta avviato non solo è irreversibile ma anche inarrestabile, poiché tutti vogliono la loro fetta dal portafoglio dei turisti, e la trasformazione economica, ambientale e sociale è veloce e implacabile, come dimostra l'aumento di ristoranti, caffetterie, street food e case in affitto a Bologna negli ultimi cinque anni. Prendo l'esempio di Bologna perché l'espansione del turismo di massa è attualmente in corso e quindi è facile vederne l'andamento. Stranamente però questo benedetto turismo di massa, tanto generoso e democratico nella distribuzione della ricchezza non piace a nessuno o quasi. Non piace a quei cittadini sui quali si rovesciano per lo più i danni e non il denaro portato dai turisti, e che mal sopportano la trasformazione della loro città o del loro territorio in un parco giochi. Venezia, Firenze, Barcellona stanno già vedendo azioni radicali di rifiuto del turismo da parte della cittadinanza. Rifiuto che le annacquate iniziative dei vari assessori non calmano, proprio perché l'indotto economico del turismo di massa costituisce un serbatoio di consenso o dissenso politico da cui nessun partito o amministrazione può prescindere, quindi, dal punto di vista dell'azione pubblica, si assiste ad un triste alternarsi di mogli ubriache e botti piene che se non peggiora la situazione certamente non la risolve, e non può risolverla se non a costi politici che solitamente nessuno vuole sostenere. Incredibilmente, almeno a parole, non piace neppure a molti che sul turismo guadagnano, e questo perché chi lavora nel turismo, spesso, è vittima del complesso del cameriere, cioè di quella condizione psicologica che lo porta ad identificarsi con i clienti di élite e rifiutare la contaminazione con il turista-massa, che però è quello che, come si suol dire, gli dà da mangiare. Servire la élite, a quanto pare, è più onorevole e gratificante che servire il popolo, si lavora meno e si guadagna di più, tra l'altro, ma nessuno si chiede dove andrebbe a finire lui se questo accadesse. Ed allora ecco la levata di scudi contro il turista mordi e fuggi, contro il saccopelista, contro il cafone come se bastasse eliminarli per richiamare magicamente il turista di élite. Ma il turismo di massa, sviluppandosi sulla combinazione prezzo-quantità e non qualità, e quindi con la necessità di richiamare folle di persone crea, richiama, plasma proprio quel tipo di turismo che poi odia e cerca di rigettare. E vogliamo magari tacere che se si lascia che il turismo di massa degradi il territorio, fatalmente, chi sarebbe interessato alle sue bellezze andrà altrove, e arriveranno solo quelli che sono interessati ad altro, e vogliamo tacere che è proprio sul turismo da sballo che è più facile guadagnare? E qui veniamo all'ultimo punto, lo sballo. Questo è un problema tipico della società dei consumi, far convivere il controllo e la disciplina con la liberazione, consumistica, dei desideri e degli istinti, che trova nello "sballo" il suo apice. Tipicamente è uno dei problemi dei supermercati, stimolare il desiderio ma controllare il comportamento, in modo che il desiderio si trasformi unicamente in acquisto o venga represso, inviti al consumo e al divertimento che devono convivere con telecamere e guardie giurate, non a caso alcuni giudici, in caso di furti nei supermercati, hanno considerato l'esposizione della merce e gli stimoli al consumo non come aggravanti ma come attenuanti, innovando la giurisprudenza del settore. Ma cosa accade

Turisti a Venezia (foto Luca Baroncini)

se è proprio lo sballo il bene che il turismo promette e vende? Se si vende il proprio territorio e lo si fa a poco prezzo, poi è risibile lamentarsi dell'uso che ne fa chi lo compra. Questa è la contraddizione etica del turismo di massa. Da un lato chi sul turismo guadagna gradirebbe che il turista gli portasse i soldi in silenzio, magari glieli spedisse da casa senza neppure venire, dall'altro chi sul turismo ci rimette gradirebbe che il turista scomparisse e con lui tutte le invasioni degli spazi comuni e gli stravolgimenti delle abitudini quotidiane che porta con sé, ma il turista paga, e vuole usare quello che ha pagato e comprato come gli aggrada. Chi ha ragione? Oltretutto la moneta cattiva scaccia la buona per cui se il turismo di massa degrada il territorio, sociale, economico o fisico, il livello di questo turismo si abbasserà scacciando quella parte che sarebbe stata interessate a quelle qualità del territorio che le trasformazioni turistiche hanno fagocitato. Il turismo di massa, infatti, ha un valore aggiunto basso, e proprio per questo è economicamente democratico, poiché permette guadagni anche senza grossi investimenti o capacità, ma necessitando di alti numeri per essere redditizio ha una crescente fame di spazio, essendo la sua unità il turista, entità comprimibile ma non più di tanto. A Parigi, per esempio, il comune ha fissato la dimensione minima dei tavoli dei ristoranti e dei bar, intendendo in modo molto ottimistico il concetto di tavolo. Quindi o in un certo territorio tutti guadagnano sul turismo ed allora si lamenteranno ma abbozzeranno sulle sue conseguenze, magari andando ad abitare nel silenzio e nella natura di qualche paesino vicino, oppure chi guadagna da altre attività prima o poi si ribellerà poiché il turismo di massa ha continuo bisogno di spazio da trasformare e solitamente ridisegna a sua immagine e utilità i luoghi in cui si espande e che pian piano invade. Quindi, ipocrita lamentarsi, difficile difendersi, facile peggiorare. Buone vacanze.

Domenico Secondulfo

Turisti a Venezia (foto Mario Rebeschini)

Scuola e consumo di sostanze

Un singolo insegnante o un consiglio di classe o un collegio dei docenti, in qualunque ordine di scuola, dalle elementari alle superiori, dovrebbero impostare il discorso educativo e didattico relativi al consumo di sostanze su alcuni punti cui accennerò poco più avanti. Forse non gli unici punti possibili, ma a mio parere molto importanti per un lavoro esaustivo e corretto sulla questione. Va da sé che strumenti e metodi, e fra essi in primo luogo il linguaggio, dovranno essere adeguati all'età delle persone che si hanno di fronte. E va da sé anche il fatto che l'utilizzo di metodologie, contenuti e strumenti didattici dovrebbe essere improntato all'autorevolezza e non all'autoritarismo, al rispetto della libertà individuale e non alla costrizione, al coinvolgimento e non solo sulla lezione cattedratica.

Veniamo all'argomento. Il consumo di sostanze che agiscono sulla psiche è un problema, non per una questione morale, ma perché può creare sofferenza e perché, se c'è la necessità di tale consumo fino a farsi male, molto probabilmente qualcosa non va nella vita di ogni giorno ed esistono forti disagi e grossi problemi sociali. E allora sarebbe opportuno concentrarsi su questo qualcosa che non va, prima ancora di puntare lo sguardo sul consumo di sostanze. A proposito del quale poi, bisognerebbe in prima istanza distinguere fra sostanze devastanti e sostanze che non lo sono, le prime da evitare, le seconde da controllare.

Un altro punto importante dovrebbe essere il no al proibizionismo. Non si è mai visto che la proibizione sia servita o serva ad alcunché di buono. Si può proibire a qualcuno di non fare una determinata cosa che potrebbe essere dannosa, ma se non vi sono educazione e informazione corrette, consapevolezza e libera scelta, non si arriva a capo di niente. Non va taciuto inoltre che il proibizionismo, da che mondo è mondo, non ha fatto altro che creare curiosità e morbosità verso l'oggetto proibito e, soprattutto, creare le condizioni ideali perché sul commercio di quest'ultimo prosperassero le organizzazioni malavitose.

È errato in ogni caso demonizzare le sostanze e chi ne fa uso. Si può ovviamente essere fermamente contrari al loro consumo e criticarne uso e abuso, ma ritengo la demonizzazione del tutto inutile e controproducente. E bisognerebbe poi aver chiaro che, nell'elenco dei "mali" della nostra società, c'è molto di peggio: ad esempio la sete di profitto e la sete di potere, due droghe in assoluto devastanti più di ogni altra, per chi se ne avvale e ne trae privilegi perché convinto che profitto e potere siano le due cose migliori inventate dall'umanità, e, soprattutto, per chi le subisce; o anche semplicemente ne fosse attratto, convinto che esse siano la panacea per tutti i problemi.

È necessario anche prestare attenzione alla distinzione fra sostanze legali e illegali. E riflettere e capire perché ve ne sono dell'una specie, il cui uso è lecito e addirittura stimolato attraverso la pubblicità, e dell'altra, il cui uso non è lecito e quindi penalmente perseguito. La distinzione fra sostanze legali e illegali esiste e serve a creare ulteriori problemi, per il semplice fatto che se una cosa è legale entra nella mente della gente il concetto che non fa male, mentre se legale non è fa male per definizione. L'elenco delle cose legali che fanno molto male alla salute del corpo e dell'anima sarebbe ahimè piuttosto lungo (non sto parlando solo delle carceri o delle snervanti code per la burocrazia o della perdita del lavoro o della fatica per arrivare in fondo al mese, ma anche della costrizione sui banchi di scuola per molte ore al giorno senza potersi muovere). Anche quello delle cose illegali che farebbero bene sarebbe lungo, ad esempio radere al suolo edifici dove si priva della libertà o dove si addestra all'uso della violenza (naturalmente non per il gusto della distruzione fine a sé stessa, ma per edificare al loro posto scuole, ospedali, laboratori per attività creative e sportive, biblioteche, teatri, cinema, ecc.). La distinzione poi fra sostanze legali e illegali serve spesso per mandare in galera alcuni e non altri, sebbene qui il discorso sia complesso: infatti, indipendentemente dalla sostanza usata, in galera semmai ci va chi è emarginato e disperato; il potente e il ricco possono consumare quel che gli pare, tuttalpiù, se esagerano nel consumo, vanno in clinica a rimettersi in sesto.

A questo punto sarebbe necessario precisare brevemente perché ho iniziato tirando in ballo la scuola. Perché ritengo che la questione del consumo o meno di sostanze stupefacenti debba essere affrontata attraverso informazione ed educazione corrette, cose che a scuola si dovrebbero fare (e spesso si fanno). In specifico, riguardo alla in-

formazione, si dovrebbe accuratamente evitare di impostare il discorso sulla paura, sulla minaccia di una pena e altre simili cose. C'è chi lo fa, ma sarebbe bene sapere che la paura non educa, non fa crescere in modo positivo, non produce senso critico, né serenità, né maturità. Dovrebbe essere chiaro poi un altro aspetto: la scuola non può pensare a tutto, ma potrebbe attraverso un lavoro adeguato gettare le basi perché l'individuo costruisca i propri strumenti critici per riflettere su tutto ciò che incontrerà sulla propria strada. Una scuola che terrorizza, che indottrina, che inquadra, che uniforma (peraltro tutte cose che la scuola pubblica, stando alla normativa, non avrebbe fra i propri obiettivi) di sicuro non crea i presupposti affinché un individuo sappia ragionare e cavarsela di fronte alla possibilità o meno di utilizzare determinate sostanze.

E infine la scuola non dovrebbe essere da sola. Non si può non dire che anche i genitori, e la società nel suo complesso con le sue varie sfaccettature, sono chiamati in causa. E non possono agire, come spesso fanno consapevolmente o meno, nella direzione di scaricare totalmente sulla scuola il ruolo educante e liberarsi in tal modo dalle proprie responsabilità, sia riguardo alla crescita in genere delle nuove generazioni sia alla creazione in esse di coscienza e consapevolezza su singoli specifici e importanti problemi.

Rino Ermini

A proposito di guerra atomica

Una storia incredibile

Nell'editoriale dello scorso numero di *Cenerentola*, ragionavo sui rapporti tra Donald Trump e Kim Jong-un con riferimento al pericolo costituito da una guerra atomica. E, dopo aver definito «pericolose schermaglie» ciò che sta accadendo in Estremo Oriente, concludevo il ragionamento scrivendo: «sembra improbabile che qualcuno dei contendenti, in questo momento, abbia interesse a far precipitare gli eventi».

Tuttavia il pericolo che la situazione possa scappare di mano esiste sempre, anche in assenza di provocazioni.

Il 16 settembre abbiamo appreso dal *Corriere della sera* della morte, avvenuta diversi mesi fa, di Stanislav Petrov. Chi era costui? Secondo Fabrizio Dragosei, autore dell'articolo, un «eroe dimenticato che salvò il mondo dall'apocalisse nucleare»

Aveva 78 anni.

«L'uomo che ha salvato il mondo – prosegue Dragosei - è morto come è vissuto: nell'anonimato, senza riconoscimenti o quasi, in un misero appartamento di una cittadina satellite di Mosca. Per mesi, anzi, nessuno ne ha saputo nulla e la notizia è trapelata solo ora perché qualcuno l'ha cercato nell'anniversario di quel 26 settembre 1983. Fu allora che il tenente colonnello Stanislav Petrov (…) decise che i segnali che arrivavano dai radar intercettori erano sbagliati, nonostante i tecnici giurassero il contrario.

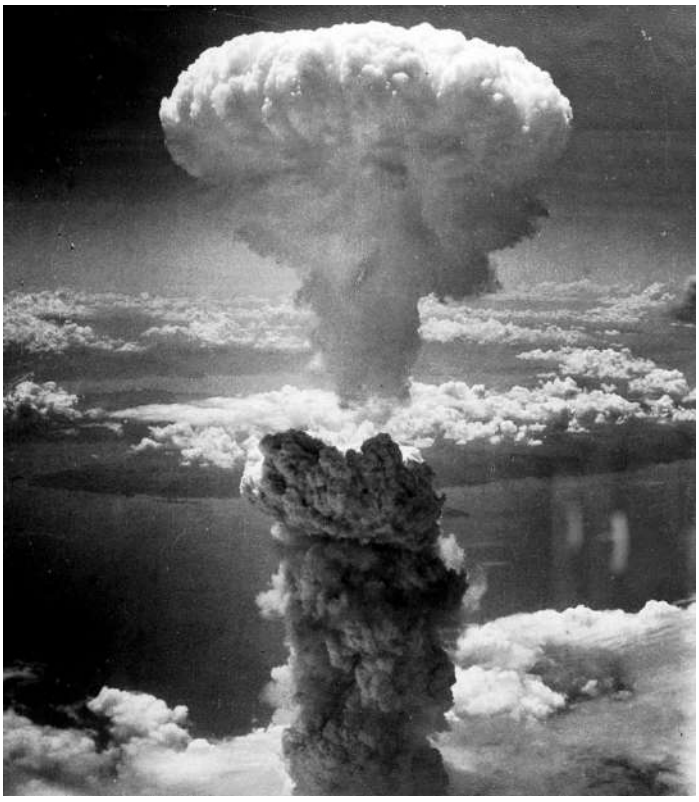
Non era vero che gli Stati Uniti avevano lanciato decine di missili termonucleari contro l'Unione Sovietica; lui non seguì la procedura, non avvertì il Cremlino che avrebbe avuto meno di quindici minuti per decidere di reagire, facendo partire bombe atomiche dirette verso l'America e l'Europa. In quei pochi minuti che seguirono l'allarme dato a mezzanotte e quindici minuti, Petrov salvò il pianeta dall'olocausto nucleare. (…)

Un altro avrebbe semplicemente controllato i segnali in arrivo (cosa che lui fece) e si sarebbe limitato ad applicare il protocollo, informando i suoi superiori: "Missili americani in arrivo. Colpiranno il territorio dell'Unione Sovietica fra 25/30 minuti". L'analista reagì invece diversamente, con grande professionalità.

Petrov non credeva che gli USA potessero veramente attaccare. "E se pure lo avessero fatto, non avrebbero lanciato solo un grappolo di missili", ci disse un anno fa. Si convinse che fosse "un'avaria del sistema". Così non disse ai superiori che era in corso un vero attacco».

Non so se la storia, così come è stata riportata, sia vera; purtroppo, però, è verosimile. E altrettanto verosimile è, purtroppo, l'umana ingratitudine.

Luciano Nicolini



Ammore e malavita

di Antonio e Marco Manetti

con Giampaolo Morelli, Serena Rossi, Claudia Gerini, Carlo Buccirosso, Raiz, Franco Ricciardi

Marco e Antonio Manetti (in arte Manetti Bros.) sono maestri di un cinema artigianale dove delle necessità, la mancanza di mezzi adeguati, si fa il più delle volte virtù, grazie a creatività, entusiasmo e fantasia. Il loro cinema, spesso bistrattato e comunque mai davvero apprezzato, ha sempre cercato di pensare in grande e, cosa rara per il panorama nazionale, di abbracciare generi differenti: l'horror ("Zora la vampira" e "Paura 3D"), il thriller ("Piano 17"), la fantascienza ("L'arrivo di Wang"). Con "Song 'e Napule", omaggio ai gialli e ai polizieschi italiani anni '70, ottengono anche l'attenzione della critica, ma è grazie alla televisione ("Rex" e "L'ispettore Coliandro") che il loro nome esce dall'underground e arriva al grande pubblico.

Il loro nuovo lavoro continua la strada della contaminazione di generi e osa l'impensabile: la rivisitazione della sceneggiata napoletana. Si tratta infatti di una sorta di musical che affronta un tema usuratissimo, la lotta tra bande mafiose a Napoli, con grande ironia e voglia di sperimentare. L'intreccio non cerca l'originalità (lo scambio di persone per consentire a un boss camorrista di uscire incolume dal giro) ma è ben congegnato e il film scivola leggero tra canzoni e canzonette, kitsch consapevole, amori e amicizie totalizzanti, parenti serpenti (anche perché sempre minacciati da una pistola), regolamenti di conti e una Napoli come al solito ambivalente: città bellissima e vitale ma fulcro del peggior malaffare.

Molto accurato il lavoro musicale, firmato Pivio e Aldo De Scalzi, rilettura personale e felice compenetrazione di Rhythm & Blues e tradizione popolare napoletana, con alcuni pezzi davvero strepitosi, dalla "Scampia Disco Dance", che ironizza sulle Vele di Scampia, ormai dopo il successo di Gomorra simbolo della città come lo è la Torre Eiffel di Parigi, una parodia di "Thriller" di Michael Jackson con i sicari morti che abbozzano un irresistibile balletto (il coreografo è Luca Tommassini) e una geniale reinterpretazione della celeberrima "What a feeling" di "Flashdance", dove una corsia d'ospedale diventa il teatro di un amore ritrovato.

Volenterosi, divertenti e divertiti gli interpreti, in cui si distingue un favoloso Carlo Buccirosso, con una padronanza dei tempi comici in grado di rendere spassose tutte le sequenze di cui è protagonista. Un po' troppo lungo, e si sente soprattutto nei raccordi del pre-finale, è comunque un esperimento riuscito di parodia che conferma il talento, anche un po' cialtrone, ma vitale e creativo, dei due troppo a lungo sottovalutati fratelli romani.

Luca Baroncini

(foto Luca Baroncini)

Nico, 1988

di Susanna Nicchiarelli

con Trine Dyrholm, Anamaria Marinca, Fabrizio Rongione, Sandor Funtek II, Karina Fernandez

A sinistra Susanna Nicchiarelli, a destra Trine Dyrholm (foto Luca Baroncini)

La tedesca Christa Päffgen, in arte Nico, è stata modella dalla bellezza leggendaria, musa di Andy Warhol e vocalist dei Velvet Underground. Una vita di brusche salite e discese, salvo poi scoprire, come disse in un'intervista, che "in fondo a entrambe non c'era niente". Ma non è sull'icona che si sofferma lo sguardo di Susanna Nicchiarelli, bensì sulla donna che si cela dietro quell'immagine.

Per farlo la regista evita le insidie della biografia tradizionale, in cui per raccontare tutto si finisce per non raccontare bene niente, e fa scelte di campo ben precise. Non conosciamo infatti la Nico all'apice del successo, ne percepiamo solo l'eco, ma incontriamo quel che ne resta dopo una vita di eccessi i cui strascichi sono dipendenza dalle droghe e irrequietezza mai sotto controllo. Entriamo quindi in contatto con Nico negli ultimi anni di vita (morirà a soli cinquant'anni nel 1988), in cui vive una vita solitaria e appartata, viene intervistata soprattutto sul suo passato, è fuori forma fisica e anche psicologicamente ha molte voragini affettive, in particolare in relazione al figlio, mai accudito e dato in custodia in giovane età. Le sole cose che non sono mutate sono il carisma, la presenza scenica e una voce fenomenale che traduce ogni inquietudine in energia.

L'incontro con un nuovo manager le dà le motivazioni per effettuare un tour europeo e il film si sofferma proprio su questo periodo di fermento tra Parigi, Praga, Norimberga, Manchester, la campagna polacca e il litorale romano. Nonostante il racconto sia incentrato sulla figura di Nico, in cerca non tanto di consapevolezze salvifiche quanto di una vita da vivere, il film si può definire un'opera corale perché vive anche dei suoi comprimari, i componenti della scalcagnata band con cui va in tour, ognuno caratterizzato a dovere con pochi tratti essenziali.

Non è un film di svolte epocali, di fatti, di punti di arrivo, ma di sensazioni, dettagli, sonorità, frammenti che diventano importanti proprio perché rappresentativi di un percorso in continuo divenire. Un parziale che diventa totale grazie all'impasto offerto dal cinema, in grado di miscelare immagini, suoni e parole offrendo un ritratto che diventa miracolosamente a tutto tondo.

Fondamentale il contributo della danese Trine Dyrholm (migliore attrice a Berlino nel 2016 per "La comune") che si trasfigura nel personaggio prestandole anche la sua voce. È infatti lei a cantare tutte le canzoni, regalando suggestioni che arrivano sottopelle e contribuiscono in modo determinante alla costruzione di un personaggio indimenticabile, poco incline al compromesso e vitale proprio per le sue contraddizioni.

Presentato al Festival di Venezia nella sezione "Orizzonti", ha vinto il premio come Miglior Film.

Luca Baroncini

Dagli Appennini alle Ande

di Edmondo De Amicis

Drammaturgia e regia: Federico Tiezzi; interpreti: Sandro Lombardi e David Riondino; canto: Francesca Breschi; fisarmonica: Massimo Signorini.

"Quando migravamo noi..." è il sottotitolo di questa bellissima mise en espace (messa nello spazio, espressione tecnica) che però è vero e proprio spettacolo, con piena collaborazione tra i due lettori/attori (Lombardi e Riondino), la cantante Francesca Breschi (artisticamente nata con Giovanna Marini) e l'accordeonista Massimo Signorini, ottimo musicista.

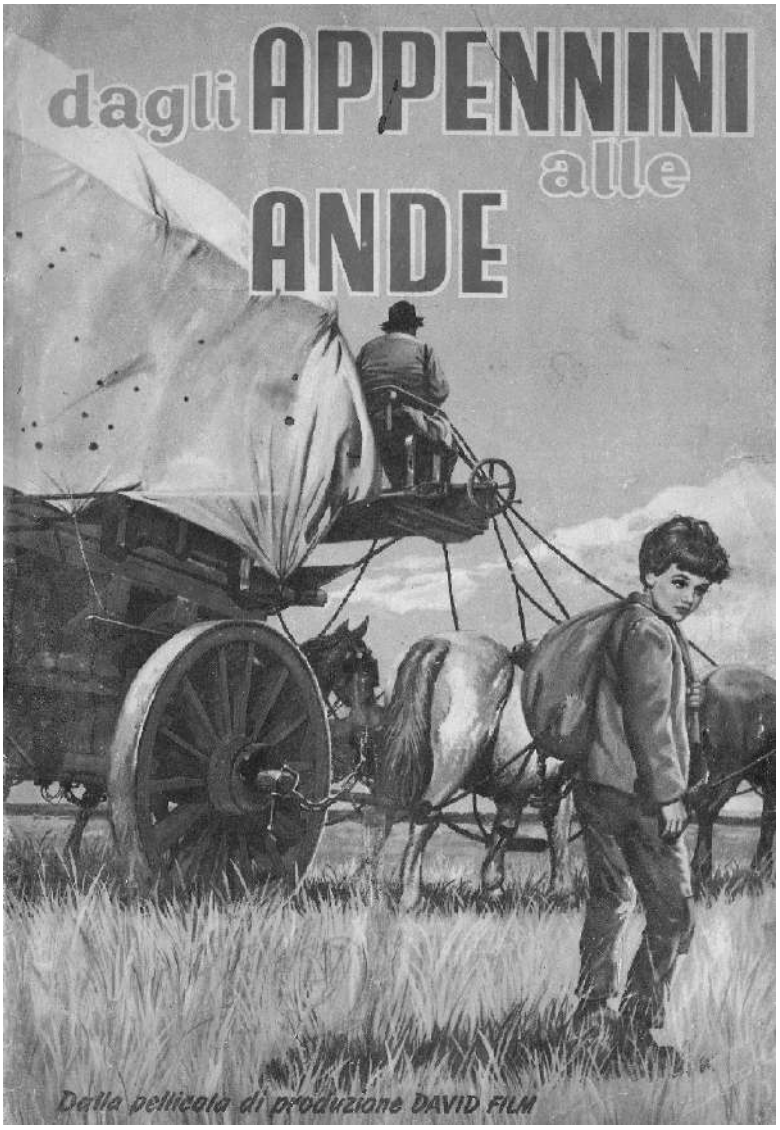
Dicevamo «Mah... De Amicis... quello di "Cuore"...», dimenticando il De Amicis socialista, ferocemente laico, colui che, con il suo sentimentalismo, che però qui diviene tout court sentimento, ci racconta di questa famiglia genovese poverissima, dove la madre va a fare la domestica in Argentina (sempre le donne a muoversi per prime, siano esse, oggi, slave, filippine, cinesi, latinoamericane) e dopo non troppo tempo la segue il figlio appena tredicenne. Vicende di fine Ottocento-inizio Novecento, quelle della canzone "Merica", dove le mitiche cento lire dell'epoca la madre le darebbe al figlio purché non andasse in America...

Spettacolo dei luoghi deputati, con l'alternanza tra le voci di Riondino e Lombardi e le irruzioni di Francesca Breschi, che canta in italiano, francese, spagnolo, il rigore concertistico ma trattenuto entro i confini dello spettacolo di Signorini.

Sacra rappresentazione laica, questo "Dagli Appennini..." che, anche e soprattutto quando Riondino legge sottolineando "agenzie infami" a proposito degli allora pericolosissimi viaggi in mare, ci ricorda come i migranti non si spostino, a rischio della vita, per divertimento, ma spinti dalla necessità. Italiani, Europei, Nordamericani, Australiani imparino, si rendano conto di ciò che vuol dire fare migliaia di chilometri non per un viaggio di piacere, ma per cercare la "fortuna", fattore che si rivela sempre più ambiguo, sfuggente, pericoloso.

"Per non dimenticare", potrebbe parimenti chiamarsi questo straordinario spettacolo, meritevole di essere proposto dovunque e continuamente.

Irene Carrubba e Eugen Galasso



Maria Cassi: "Concerto grande"

con Marco Poggiolesi (chitarra), Pasquale Rimolo (fisarmonica) e I Rabarbari.

Nato quasi da una costola di "Mamma mia", lo spettacolo che la Cassi sta rodando, questo musicalissimo "Concerto grande" (non "grosso", che era espressione della musica barocca, dove c'era un gioco continuo di "stimolo/ risposta" tra dei solisti e il plenum orchestrale), è sintesi di mimo, parola e musica, come nelle corde di Maria Cassi, certo con la collaborazione di Rimolo, Poggiolesi e Luca Frosinini, del trio "I Rabarbari", anch'egli bravissimo.

C'è l'evergreen totale "Bésame mucho", scritta nel 1940 da Consuelo Velázquez, ci sono "Il nostro caro angelo", "Emozioni", "Innocenti evasioni", "La canzone del sole" di Lucio Battisti, dove l'omaggio al grande autore sabino, per anni fatto passare per fascista sulla base di dubbie testimonianze, apre e chiude lo spettacolo. Ma, oltre a Battisti, simpatiche incursioni beatlesiane, "Mi sono innamorata di te" di Luigi Tenco, "Onda su onda" e "It's Wonderful" di Paolo Conte, resi magistralmente. Ottimi musicisti, eccelsa Cassi.

Irene Carrubba e Eugen Galasso

Inti-Illimani Histórico

(formazione originaria: Horacio Duran, José Seves, Horacio Salinas)

A quarantaquattro anni dal golpe di uno dei più terribili massacratori del Novecento, Augusto Pinochet Ugarte (1915-2006), con la morte di Salvador Allende Gossens, presidente socialista democraticamente eletto e capace di democratizzare il Cile in direzione del socialismo, tornano i componenti del nucleo originario degli "Inti-Illimani", Duran, Seves e Salinas, con il loro indimenticabile "El pueblo unido jamás será vencido", che divenne l'inno della resistenza al fascismo, pur essendo anteriore (è del 1970) ai tragici fatti dello stadio di Santiago.

Ma se gli Inti-Illimani galvanizzano ancora il pubblico con queste canzoni, quelle politiche, c'è una vena più intima, che commuove più i "Latinos" che gli Europei: vena che non rinuncia alla politica ma si esprime in canzoni dolcissime come "La fiesta de San Benito" o "El rin del angelito" (la ballata dell'angioletto). Data la loro pregnanza poetica vorremmo citarne qualche verso: in "La fiesta de San Benito" si evoca "mi negrita", ossia una ragazza afro-latina, anche semplicemente "mestiza/ meticcia" o "colorada", identificando la "fiesta de San Benito" con "la fiesta de los negritos", dove all'espressione "negrita" (come peraltro anche in "Hey, Negrita" degli Stones) non si dà alcun significato dispregiativo, anzi di complimento, di ammirazione. "El rin del angelito" parla di un bimbo morto in guerra o meglio a causa della guerra, dove l'evocazione commovente diviene animismo e similpanteismo nei versi: "Cuando se muere en la carne/ el alma busca su sitio/ adentro de una amapola o adentro de un pajarito" ("quando - sottinteso l'angioletto - muore nella carne/ l'anima cerca il suo posto/ dentro un papavero o dentro un uccellino") o ancora "el alma busca su diana ("cerca il suo bersaglio") en el misterio del mundo que le ha abierto su ventana" ("nel mistero del mondo, che le ha aperto la sua finestra").

Ma è impossibile prescindere da un altro grande evergreen del gruppo, "El condor pasa", pur se si tratta di un brano composto da Daniel Alomia Robles (peruviano) nel 1913. Brano che propongono in versione rigorosamente strumentale, lasciando perdere il testo di Julio de la Paz, con la loro feconda commistione di strumenti tipicamente andini ed europei.

Gli Inti-Illimani, nati molte lune fa, entusiasmano ancora persone di ogni generazione: vecchi aficionados politici, ma anche giovanissimi, spesso politicamente abbastanza ignari o disillusi.

Irene Carrubba e Eugen Galasso

Cogliamo l'occasione per riportare le ultime parole pronunciate da Salvador Allende:

«Starò sempre insieme a voi. Perlomeno il mio ricordo sarà quello di un uomo degno che fu leale con la patria.

Il popolo deve difendersi ma non sacrificarsi. Il popolo non deve farsi annientare né crivellare, ma non può nemmeno umiliarsi.

Lavoratori della mia patria, ho fede nel Cile e nel suo destino. Altri uomini supereranno questo momento grigio e amaro in cui il tradimento pretende di imporsi. Sappiate che, più prima che poi, si apriranno di nuovo i grandi viali per i quali passerà l'uomo libero, per costruire una società migliore.

Viva il Cile! Viva il popolo! Viva i lavoratori!

Queste sono le mie ultime parole e sono certo che il mio sacrificio non sarà inutile, sono certo che, almeno, sarà una lezione morale che castigherà la fellonia, la codardia e il tradimento».

Terza liceo 1939

Autrice: Marcella Olschki

Editore: Sellerio

Luogo di edizione: Palermo

Anno: 2008

Pagine: 104

Marcella Olschki nacque a Firenze nel 1921 ed ivi è scomparsa nel 2001. Laureata in giurisprudenza, giornalista e scrittrice, lavorò alla radio come redattrice e annunciatrice. Si legge su Wikipedia che scrisse per *La Nazione* e il *Giornale di Brescia*, e a Firenze si dedicò alla creazione di oggetti di bigiotteria. Fu nipote dell'editore Olschki e visse un paio d'anni negli USA, causa matrimonio con un americano.

"Terza liceo 1939" è autobiografico e narra della vita scolastica nella classe che l'autrice frequentò nel 1939 al Liceo Ginnasio Dante di Firenze. Il libro uscì nel 1955 con la prefazione di Piero Calamandrei ed ebbe l'anno dopo il Premio Bagutta. Direi che l'opera vale la pena di un'attenta lettura, sicuramente come testimonianza e documento storico, ma anche per la bella scrittura e la prefazione. Io ho a disposizione l'edizione Sellerio che porta due diverse date di edizione: 2008 e 2011, cosa questa che non ha ovviamente molta importanza.

Comincerei proprio con le parole di Calamandrei. «Come crescevano, che cosa pensavano, nel 1939 o giù di lì, i ragazzi messi a studiare tutti insieme, maschi e femmine, nella terza mista di un liceo italiano? quali erano, nel clima, come allora si diceva, della "rinnovata scuola fascista", le relazioni fra insegnanti e studenti? come quegli insegnanti aiutavano quegli studenti a diventare uomini, a formarsi una coscienza, a temprarsi un carattere? La risposta a queste domande, invece che alle relazioni ministeriali o alle apologie dei pedagogisti di quel tempo, si può chiedere a questo libro, che è insieme un'opera d'arte e un documento» (pagina 9).

Interessante il confronto fra i docenti all'epoca del "suo" liceo, quello di Calamandrei, e quelli del '39, all'epoca del fascismo. I suoi professori «non saranno stati, alcuni, grandi scienziati; ma erano tutti uomini di coscienza: ci insegnavano il greco e il latino, ma ci insegnavano soprattutto, col loro esempio, a essere persone perbene: e per questo, anche se le materie del loro insegnamento ci annoiavano, sentivamo in loro un accento di sincerità morale che bastava a imporci il rispetto: erano uomini che credevano in ciò che facevano e che ci davano il meglio di loro per aiutarci a trovare dentro di noi il meglio di noi» (pagina 13). Invece «ciò che il fascismo introdusse di nuovo nella scuola (e, come nella scuola, in tutti i campi della vita italiana) fu il conformismo, incredulo insieme e servile. Questa fu la vera pestilenza tipica del regime: questa falsa disciplina formale che, cominciando dal saluto romano, andò a finire tragicamente nel passo dell'oca...» (pagina 14).

Veniamo al contenuto del libro della Olschki. Troviamo una descrizione di un ambiente, di una mentalità, di caratteri e stili di vita che ribadisce la definizione di documento data nella prefazione: dagli amori alle "forche", cioè, come si dice altrove, marinare o salare la scuola; dalle "dimostrazioni" (cioè le manifestazioni in piazza) organizzate dal regime e usate da molti studenti per assentarsi "autorizzati" da scuola, all'installazione di altoparlanti in ogni aula perché il preside potesse, interrompendo le lezioni, leggere le proprie circolari e quelle ministeriali e soprattutto esibirsi in discorsi patriottici a ogni data sacra del regime; dal compagno di classe originalissimo al professore (qualcuno c'era) che apertamente disapprova le "manifestazioni"; e così via.

La spina dorsale del libro è però quel che accade intorno a un professore in particolare, che "entra" a un certo punto nella narrazione: un professore in camicia nera, fascista convinto, che sistematicamente saluta col braccio teso; duro, perverso e protervo, senza alcun dubbio malato di cervello. Il personaggio tormenta, con sadismo senza soluzione di continuità, quasi ogni componente di questa classe, maschi e femmine, e l'autrice del libro è una di quelle fra le più prese di mira, senza ragione o, nella migliore delle ipotesi, per ragioni del tutto pretestuose. A giugno, al termine dell'ultima ora di lezione, questo signore (che aveva preteso esser chiamato "signor professore" perché lui era uno "che aveva la serva e andava in villeggiatura"), se ne va, ma prima di uscire dall'aula col suo solito saluto romano, dice alla classe che non sono pochi, fra gli studenti, coloro che gli scrivono durante le vacanze delle lettere o delle cartoline "poco gentili", però ha "ancora da trovarlo... quello che ha il coraggio di mettervi la firma!" Ebbene, è proprio la ragazza diciottenne di buona famiglia fiorentina che, in vacanza a Portolongone all'isola d'Elba (oggi Porto Azzurro), spedisce al professore fascista una cartolina con l'immagine del noto carcere di questa cittadina e poche sintetiche parole: "Riservato per Voi". All'epoca si dava del voi. Firma chiara e per esteso, e anche una freccia, da lei fatta a penna nella fotografia, per indicare una finestra sbarrata del carcere. La ragazza, al ritorno dalle vacanze, si troverà con una sonora denuncia e un processo.

Rino Ermini

La femminista

Passavamo l'estate, se eravamo studenti, o le ferie, se eravamo lavoratori, nei modi più disparati, facendo grandi o piccole cose, quasi sempre ben riuscite e piacevoli. C'era chi andava ad Amsterdam e chi al mare in Sardegna, chi a fare un giro a piedi sull'Appennino con tenda e sacco a pelo nello zaino, chi una settimana a Rimini e chi dalla mattina alla sera a oziare seduto davanti alla Casa del popolo. Io ero uno di quelli che quell'estate per l'appunto stavo davanti alla Casa del popolo. Un pomeriggio ricevetti una telefonata, non a casa mia ché il telefono non ce l'avevo, ma qui, al circolo. Era una mia amica che, avendo avuto problemi di salute, allo scopo di rimettersi un po' in sesto aveva preso una casa in affitto sulle montagne pistoiesi per passare lassù, al fresco e all'aria pulita, il mese d'agosto. Mi chiedeva se avevo voglia di andare a trovarla. Non era sola, a passare le vacanze con lei c'erano altre due ragazze del nostro quartiere, che conoscevo. Così il giorno dopo sono partito, zaino in spalla con tenda e sacco a pelo (caso mai ci fosse stato qualche problema di letti), quattro o cinque libri e due o tre indumenti per cambiarsi. Non serviva altro. È inutile dire che non avevo la macchina, quindi ho preso il treno per Pistoia e poi l'autobus di linea che si arrampicava fino all'Abetone.

La casa dove queste ragazze erano alloggiate era bella e spaziosa, ai margini di un paesetto abbarbicato sul fianco della montagna e sommerso dai boschi. Dalle sue finestre si dominava una valle, anch'essa folta di vegetazione, e percorsa al fondo da un torrente che si poteva raggiungere con un sentiero pulito e ben tenuto. Non c'è stato bisogno di tenda. Non avevo un letto ma due coperte sul pavimento sotto il sacco a pelo andavano benissimo. Quasi ogni giorno, soprattutto di pomeriggio, qualche volta in compagnia ma più spesso da solo, raggiungevo il torrente e camminavo qualche ora seguendolo, nel senso della corrente o verso monte, a volte sulle rive e a volte coi piedi in acqua, spesso facendo il bagno. Dopo cena si andava un'ora al bar del paese, seduti al fresco a bere un caffè e fare due chiacchiere.

C'era anche, oltre alle tre ragazze del mio quartiere, una loro amica di Firenze di cui non mi avevano detto nulla, sui venticinque anni, di famiglia ricca, bella ragazza, femminista di primo piano. Io davo una mano in casa, questo era ovvio e scontato. Riassettavo anche la sua camera, rifacevo la mattina il suo letto, ecc. Non è che la cosa mi interessasse più di tanto, ma un po' mi dava fastidio, inutile lo neghi, tanto più che lei passava tutto il suo tempo a curarsi le unghie e fare altre cose sue. Non cucinava mai, non apparecchiava, non sparecchiava, non andava a fare la spesa. Si curava le unghie. Era sempre con la limetta in mano. Era così e basta. Le mie amiche mi prendevano in giro perché sapevano che le femministe, sebbene le frequentassi e avessi fra loro anche qualche conoscenza, non le digerivo molto.

Il bello è che questa ragazza, dopo alcuni giorni che ero lì, ha deciso di venire con me lungo il torrente. Non è che me l'abbia chiesto se poteva venire, mi ha detto semplicemente "oggi vengo con te al torrente". Il primo immediato impulso è stato di risponderle "te al torrente se ci vuoi andare ci vai da sola, e se hai paura che le serpi d'acqua ti mordano il culo sono affari tuoi". Mi sono però frenato la lingua, primo perché il torrente non era il mio e poi perché non volevo fare il cafone a casa di altre e con una del loro giro. Sono rimasto però un po' perplesso e credo di aver anche fatto il viso rosso perché sebbene si dicessero di me molte cose

ero persona piuttosto timida. Così siamo andati. Lungo il sentiero, a scendere, era molto chiacchierina. Avevo voglia di dirle qualche cosa sul suo comportamento in casa, ma anche qui ho lasciato perdere. Che mi importava? Tanto, mi dicevo, quando si fa la rivoluzione, femminista o no, visto che è di famiglia ricca, la mandiamo qualche anno in fabbrica a rieducarsi e così impara a stare al mondo. Arrivati al torrente, l'abbiamo seguito verso monte perché volevo raggiungere un buzzico (una pozza) piuttosto ampio e profondo dove si poteva fare il bagno. Camminando ogni tanto scivolava, perché non era molto pratica, e imprecava, cosa su cui invece era molto esperta; e mi toccava prenderla per mano per aiutarla, e andando si continuava a parlare. Giunti al buzzico abbiamo cominciato a spogliarci, ma mentre io sono rimasto in mutande lei s'è tolta tutto e mi guardava con aria ironica. Al che mi son tolto tutto anch'io e abbiamo cominciato a sguazzare. E mentre sguazzavamo le spiegavo che piante c'erano intorno, che pesci c'erano nell'acqua, delle serpi e così via. Lei per un po' mi ha ascoltato ma si vedeva che rimuginava qualcosa. Infatti a un certo punto mi ha detto di piantarla perché non le importava niente di tutto quello che stavo dicendo: voleva solo mettersi con me e fare l'amore. Io sono rimasto molto male, ho balbettato che non sapevo, che la conoscevo da pochi giorni e tutte quelle cose lì. Mi ha detto che ero proprio scemo come lei pensava e quindi che la piantassi perché ero la persona adatta per lei. A queste parole mi sono molto risentito: "Ah sì?" le ho detto "sarei la persona giusta perché sono scemo?" Ma nell'attimo che così le dicevo l'ho presa fra le braccia, l'ho rovesciata nell'acqua, l'ho girata e ho cominciato a darle morsi sulle chiappe dicendole "ora ti faccio vedere come fanno le serpi d'acqua, razza di delinquente sbruffona che non sei altro". Rideva come una matta e rotolandoci nell'acqua per un'ora abbondante abbiamo con grande foga e ripetutamente fatto l'amore. È stato bellissimo. Siamo poi rimasti accanto l'una nelle braccia dell'altro, sdraiati nell'acqua bassa, finché non c'è preso il freddo e ci siamo allora avviati verso casa; ci siamo asciugati per strada al venticello fresco del bosco, camminando nudi e scalzi. Quando è iniziata la salita verso il paese si lamentava che non poteva camminare perché i suoi piedi non erano come i miei da contadino. Così le ho messo in mano scarpe e vestiti e le ho detto "reggili te che ti prendo a cavalluccio". Per fortuna aveva il fisico di una silfide e non ho faticato troppo, ma sentivo che le piaceva a essere portata così, come un ranocchio. In prossimità del paese ci siamo fermati per rivestirci prima di correre il rischio di incontrare gente.

La sera a cena e nel dopo cena al bar nemmeno l'ho guardata negli occhi. Ho preferito comportarmi come nei giorni passati: ignorarla. Nei giorni successivi lei ha continuato a farsi le unghie. E io a rifarle il letto quando toccava a me rifare i letti. In un momento che siamo rimasti soli, le ho detto che bastava così, che era stato bello ma che la nostra storia appena iniziata doveva finire lì. Mi ha risposto che andava bene lasciar perdere per quei giorni che saremmo rimasti in montagna, ma che appena tornati in città si continuava, aveva già deciso, e se per caso mi opponevo mi avrebbe strozzato. Quando siamo rientrati in città per qualche giorno non l'ho vista, insomma non c'erano cellulari, non avevo il telefono e non le avevo lasciato l'indirizzo, quindi avevo cercato di seminarla. Non che non mi piacesse, ma mi sentivo più tranquillo così. Un giorno che ero a una riunione nella biblioteca della Casa del popolo, s'è affacciato un anziano che, con l'aria di chi la sa lunga, mi ha detto che c'era gente giù al bar che mi cercava e che facessi presto se non volevo essere strozzato. Dopodiché, mentre spariva e riaccostava la porta, l'ho sentito borbottare qualche cosa su questi rivoluzionari del cazzo che mettono incinte le ragazze e poi vigliaccamente scappano. Mi s'è gelato il sangue e ho avuto in effetti l'impulso di saltare dalla finestra e fuggire, senza preoccuparmi di sapere chi ci fosse dabbasso. Ma la finestra era troppo alta e allora sono sceso. Non c'era nessuna ragazza incinta. C'era solo la femminista, che era una ragazza ma non in stato "interessante". Mi aspettava. Ho balbettato ingenuamente come aveva fatto a trovarmi e mi ha risposto ridacchiando di avermi già detto che ero scemo. Dopodiché ha soggiunto, graffiandomi leggermente sul collo con le unghie, che era meglio che non facessi troppo il furbo, che le era piaciuto da morire come le avevo mordicchiato il culo e che voleva farlo ancora. La ragazza addetta al bar che stava di là dal bancone faceva il proprio lavoro e intanto ascoltava, tanto più che la mia innamorata non si preoccupava di tener la voce bassa, e a queste parole mi ha guardato col viso contratto nel tentativo di bloccare una sghignazzata; ma non ce l'ha fatta, e finito lo sghignazzo mi ha quasi gridato coram populo, facendo girare tutti quelli che stavano nella sala a chiacchierare o a giocare a carte, che di me si poteva sapere più o meno tutto, ma non che avessi il vizio di mordere il culo alle ragazze. Insomma è stata una bella situazione. Sta di fatto che io e Loredana Lorenza, la disgraziata che passava il tempo a curarsi le unghie si chiamava così, aveva due nomi, siamo rimasti insieme per i successivi tre anni e che io sappia senza che nessuno dei due se ne sia mai pentito. Solo io, da lì in avanti, chiunque incontrassi non potevo evitare di sentirmi fare battute ironiche circa questo mio presunto vizio che lei, se richiesta, confermava molto convinta e divertita.

Rino Ermini

Nicola e l'USI non mollano e alla fine… vincono!

«Grande vittoria finale della lotta, durata anni, di Nicola e dell'USI contro la cooperativa TKV per il mancato pagamento della reperibilità ai lavoratori cimiteriali (che dovevano stare a disposizione 24 ore su 24 per eventuali recuperi di salme).

Una vertenza condotta prima sul luogo di lavoro e poi nelle aule giudiziarie. Dopo una prima sentenza disastrosa e illegale che aveva dato ragione alla cooperativa creando un pericolosissimo precedente giuridico (non pagamento della reperibilità perchè volontaria) finalmente in corte d'Appello sono state accolte le nostre richieste, annullata la sentenza di primo grado (che tra l'altro condannava Nicola a ingenti spese legali della controparte) e la TKV condannata a pagare tutto il periodo in cui Nicola è stato soggetto a reperibilità. Una sentenza che farà legalmente testo anche per altri casi analoghi a livello nazionale.

Stasera si brinda, alla grande, in attesa del processo del 18 ottobre contro il licenziamento e la non riassunzione nella cooperativa subentrante nell'appalto del cimitero di Senigallia.

Una lotta simbolo per l'Unione Sindacale Italiana è stata vinta!
Avanti compagni!»

USI Ancona 22/9/2017

(foto USI)

Convegno "I luoghi del sapere libertario"

Reggio Emilia – Biblioteca Panizzi – Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa

Via Farini - Sala del planisfero – Novembre 2018

Il comitato scientifico, nella riunione del 18 novembre 2016, su proposta di Alberto Ciampi, ha deliberato che si elabori nel tempo un incontro, con esito pubblicistico, denominato "I luoghi del sapere libertario" di lingua italiana e finalizzato essenzialmente a lasciare traccia di:
flussi; rapporti; contatti; versamenti di materiali; attività di ricerca; catalogazione; restauro; pubblicazioni; lavoro culturale e politico.

In questo primo focus si tratterà di capire quali sono stati i contributi alla formazione e al mantenimento degli archivi, e la rete di relazioni che gli stessi hanno intrattenuto e che tutt'ora mantengono. Sarà quindi necessario ottenere memorie, contributi, relazioni (anche con immagini), da più parti, siano esse istituzionali che di movimento.

Il secondo focus sarà incentrato sulle memorie individuali dei "professionisti della ricerca" che si sono formati grazie agli archivi anarchici e libertari ed i legami che hanno mantenuto con gli stessi. Si intende con ciò indagare nel mondo delle università e dei centri culturali. Anche in questo caso sarà necessario ottenere contributi e relazioni. Dall'analisi del materiale raccolto, i curatori del convegno, e successivamente degli atti, relazioneranno, coinvolgendo alcuni interlocutori rappresentativi dei differenti approcci e legami, proponendogli la presenza al convegno medesimo.

Coinvolgimento

Per ottenere questo risultato la presente proposta dovrà girare in tutti i "luoghi del sapere libertario", sulle pubblicazioni cartacee ed elettroniche, e sulle mailing list note.

Vi chiediamo di contribuire, segnalando la cosa, inviando indicazioni, sollecitazioni, relazioni brevi di max. 6.000 battute, allo scrivente:

Alberto Ciampi
alanark-@tiscali.it
oggetto: archivi libertari.

Reggio Emilia 1-2 dicembre 2017

Gli anarchici e la rivoluzione russa

Università di Modena
e Reggio Emilia - Aula 1
Viale Allegri 9
Reggio Emilia

La Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia e l'Archivio Famiglia Berneri - Aurelio Chessa organizzano un convegno di studi sul problematico rapporto tra la Rivoluzione russa e l'anarchismo, nel centenario del 1917.

Dopo la rivoluzione di febbraio, quella bolscevica dell'ottobre segna il trionfo della politica quale atto di volontà di una minoranza che intende mutare il corso della storia. Se effettivamente la storia muterà dentro e fuori i confini russi, quel che non cambierà sarà invece il ruolo dello Stato quale fattore di dominio, come capiscono gli anarchici fin dal maggio 1918, quando cominciano a subire gli effetti della repressione di Lenin e compagni.

Questo appuntamento intende offrire una riflessione storiografica su uno snodo centrale per la storia del Novecento e per quella del movimento operaio, mettendo in evidenza natura e caratteristiche della critica anarchica al bolscevismo.

Programma

venerdì 1 dicembre
ore 15.00
coordina Roberto Balzani
(Università di Bologna)

Giampietro Berti
(Università di Padova)
Apertura dei lavori
Perché un convegno di studi sugli anarchici e la Rivoluzione russa

Marcello Flores
(Università di Siena)
Anima e corpo con la Rivoluzione russa: la critica anarchica al bolscevismo

Ettore Cinnella
(già Università di Pisa)
Rivoluzione russa e rivoluzione bolscevica

Giuseppe Aiello
(ricercatore indipendente)
La democrazia sovietica di Kronstadt contro il potere del Partito comunista

sabato 2 dicembre
ore 9.30
coordina Marcello Flores
(Università di Siena)

Misha Tsovma (Archivio Bakunin di Kalinin, Russia)
Bandiera nera sull'Ucraina. Il movimento machnovista

Selva Varengo
(già Università degli studi di Milano)
Lenin, sei così cieco... Pëtr Kropotkin e la rivoluzione russa

Pietro Adamo
(Università degli studi di Torino)
Dall'America alla Russia: Emma Goldman, Alexander Berkman e la critica della rivoluzione

Roberto Carocci
(Università La Sapienza di Roma)
Viaggi di un anarchico nella rivoluzione russa. Alexander Berkman e il bolscevismo

ore 15.00
coordina Pietro Adamo
(Università degli studi di Torino)

Antonio Senta
(Università di Trieste)
Le critiche degli anarchici italiani alla rivoluzione russa: Malatesta, Fabbri, Berneri e Galleani

Lorenzo Pezzica
(Centro Studi Libertari di Milano)
Nessuna cricca di partito mi avrebbe imbavagliato. Donne anarchiche dissidenti nella Rivoluzione russa (1917-1921)

David Bernardini
(Centro Studi Libertari di Milano)
Un nodo nella rete: Berlino negli anni Venti

Massimo Ortalli
(Archivio storico della Federazione anarchica italiana di Imola)
Gli anarchici e la rivoluzione bolscevica.
Un bilancio bibliografico

a seguire interventi
dal pubblico e dibattito

Biblioteca Panizzi
Archivio Famiglia
Berneri - Aurelio Chessa

L'Archivio Famiglia Berneri - Aurelio Chessa della Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia custodisce un ricco patrimonio librario e documentario che abbraccia circa un secolo di storia, ricca di fatti e di episodi ignoti, o perduti nella memoria, dell'anarchismo e del movimento operaio.
L'ampia documentazione relativa all'attività politica e pubblicistica di Camillo Berneri, uno dei principali protagonisti del movimento anarchico internazionale, consegnata dalla famiglia Berneri ad Aurelio Chessa, ha costituito il nucleo più significativo di un archivio-biblioteca che lo stesso Chessa ha poi curato ed arricchito con un impegno che divenne per lui ragione di vita.
Oggi l'Archivio è diventato un punto di riferimento fondamentale per gli studiosi dell'anarchia e del movimento operaio, ai quali può offrire una biblioteca specializzata e fonti documentarie di straordinario interesse.
L'archivio ha sede a Reggio Emilia in via Tavolata 6. Per informazioni rivolgersi a: 0522 439323; archivioberneri@gmail oppure alla reception della Biblioteca Panizzi 0522 456084

Convegno sull'educazione libertaria a Castel Bolognese (RA)
Domenica 22 ottobre 2017
al teatrino del Vecchio Mercato, via Rondanini 19

Pubblica riflessione con dibattito organizzata dalla BLAB (Biblioteca Libertaria Armando Borghi) di Castel Bolognese in collaborazione con l'Assemblea degli Anarchici Imolesi e la Biblioteca Comunale "Luigi Dal Pane"

EDUCAZIONE E LIBERTÀ

Sessione del mattino: ore 9.30 fino alle 13

Andrea Papi	Primi passi: dal seme al fiore
Francesco Codello	L'educazione libertaria: dalla storia all'attualità
Giulio Spiazzi	Un cammino nell'educazione libertaria: dalla scuola autogestita alla comunità auto-educante non adulto-centrica
Raffaele Mantegazza	La scuola dei borghesi si abbatte e non si cambia. O no?

Sessione pomeridiana: ore 14.30 fino alle 17

Filippo Trasatti	Mirabili contraddizioni: esperienze di libertà in uno spazio chiuso
Maurizio Giannangeli	L'educazione che ribolle: 10,100, 1.000 scuole
Thea Venturelli	I fiori delle comunarde a Urupia

Dalle ore 17 dibattito fino ad esaurimento

Chi vorrà ulteriori informazioni potrà ottenerle inviando una richiesta a:
papiandrea1221@gmail.com

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

a Firenze
presso "Alla Fonda"
via dei Pepi 59 rosso
e presso l'Ateneo Libertario
Borgo Pinti 50 rosso

a Roma
presso la Libreria Odradek
in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso
il Circolo anarchico Fiaschi
in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Parma
presso
l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Piacenza
presso l'Edicola Giardino
Strada Gragnana 17 G
Centro direzionale Pegaso
loc. Veggioletta

a Reggio Emilia
presso il Circolo Berneri
in via Don Minzoni 1/D

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna
in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso
Alternativa Libertaria / Infoshop
in via da Serravalle 16
e presso il
Centro di Documentazione
Franco Salomone
in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria
Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

a Saronno (VA)
presso la Libreria Pagina 18
in via G. Verdi 18

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI)
Segreteria nazionale
c/o USI Modena
Via del Tirassegno 7, Modena
segreteria.nazionale@usi-ait.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info

(foto Luca Baroncini)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (11 numeri)
Euro 22,00; estero
e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
000029991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Rino Ermini,
Eugen Galasso,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna